

CARI compagni, lasciatemi dire di un mio sogno giovanile: allora pensavo che se fossi diventato ministro, avrei messo una tassa nuova sia agli oratori di professione che scocciano con tante tirate inutili e con l'eccessivo uso di bellezze letterarie, sia agli ascoltatori che applaudiscono senza freno, come atate facendo voi. Questa tassa si sarebbe dovuta trasformare in un premio, secondo il mio sogno, per gli oratori più decisi, più chiari, più stringati. Devo dire che ieri, sentendo il vostro segretario generale Berlinguer, avrei dato il primo premio a lui, ma non lo do a voi se insistete in questo cavovozzo degli applausi. Scusatemi se vi sembro intollerante.

Io sono venuto per portarvi il saluto e l'augurio dei componenti del gruppo della sinistra indipendente, che ha la disgrazia di avermi come presidente sia del Senato sia della Camera, augurio del quale voi intendete tutto il fervore. Nessuno più del nostro gruppo può essere interessato per la sua stessa formazione all'esito, alle decisioni, all'indirizzo del vostro congresso. Con questo spirito di attenzione profonda, io e i compagni abbiamo sentito ieri il discorso del vostro segretario generale Berlinguer, del quale ho ammirato la precisione e la coerenza veramente notevoli (...).

Un certo punto della sua storia è obbligato a fare i conti. È obbligato a vedere che non può più, che non deve più fermarsi a logorare, a sciupare, le forze che ha accumulato e le ha accumulate con tante lotte, con tanti sacrifici. Si direbbe, facendo un discorso economico, che esse devono essere messe a frutto; lo sono? Devono essere impiegate perché si trasformino nelle conquiste che avete promesso, divenendo spinta decisiva, di progresso.

Che cosa vuol dire si trasformino in una spinta? Vuol dire l'acquisizione di un potere, di una capacità di potere sul piano della politica italiana. Questo è il vostro problema di domani, il problema che voi discuterete, avendo l'attenzione non solo mia, ma di tutti coloro che desiderano capire i tempi della vostra realizzazione.

Il 19 marzo del 1975 Ferruccio Parri parlò al XIV congresso del PCI. Il suo era qualcosa di più di un saluto: eccone alcuni brani

Il mio augurio



compatibili con le vostre posizioni, procedendo, andando così avanti nel tempo, mi sto persuadendo che il mio timore è probabilmente eccessivo. Ma lasciatemi voi, mi lascino i vostri dirigenti, ricordare e affermare che questo pericolo è quello che pesa sopra il «compromesso storico» (...).

L'unico consiglio, ma non è un consiglio, l'unica riflessione che facevo, è quella di perseverare, perfezionare questa vostra politica, questo strumento di lavoro politico, di ricercare e di attirare le collaborazioni che vi siano vicine, le collaborazioni che consentano, che coincidano con degli obiettivi definiti e precisi, ciascuno dei quali rappresenti un passo avanti della società italiana, un passo avanti in seno all'alleanza. Questo sottopongo al giudizio vostro e soprattutto dei vostri dirigenti, i quali dovranno fare una valutazione (...).

IL RICORDO che vorrei aggiungere, se il presidente me lo consente, riguarda, in primo luogo, la decisione che prendemmo con Longo, nel 1943, subito dopo l'armistizio, di organizzare a Milano, a Torino, a Genova, a Padova, e in altre città, la lotta e una organizzazione militare, per iniziare la lotta effettiva contro i tedeschi, contro i nazisti e contro i fascisti. Devo dire, però, col consenso di Longo, che ci vollero quattro mesi, sei mesi prima che tra Longo, il bravo e sempre compianto Secchia (Longo e Secchia dirigevano le forze di provenienza comunista) e Maurizio si stabilisse un accordo; ci vollero sei mesi che, come forse Longo ricorda, sono stati mesi non tanto facili, soprattutto per me; sei mesi di seri litigi. Al termine di questi sei mesi, comparve Pajetta, che venne come la colomba della pace; e la colomba della pace, che aveva ragione, mi persuase a stipulare poi un accordo, che è fondamentale nella storia d'Italia, con le forze di Longo e di Secchia; un accordo basilare per la condotta unitaria della Resistenza. Certo, sono cose facili da denunciare a posteriori, ma difficili, molto difficili da realizzare allora: dalla ribellione spontanea del popolo, dopo l'armistizio contro i tedeschi, contro i fascisti, bisognava trovare un consenso da parte di tante teste diverse, e nessuno fu più valido, più esperto, in questa opera di unificazione, di avvicinamento in tal senso, di Longo. Il risultato fu questo: procedere difficile ma unitario, cosa importante per l'avvenire del paese, unitario sul piano nazionale; e sul piano nazionale il 25 aprile le forze della Resistenza si sono presentate, non solo agli alleati ma al mondo intero, con qualche cosa di salvo: l'avvenire e l'onore del paese. Anche l'onore di un paese, compagni, è una realtà per uno che ama la sua patria. Non fu tolto il fango, che era

grave e pesante sulla storia del nostro paese, nonostante il costo pagato con la vita dal più bel fiore della gioventù italiana, ma vi fu almeno questo sul piano nazionale, il cui merito grande, data la situazione difficile, va attribuito a Longo (...).

NEL concludere voglio sottolineare che è grave tollerare la falsità, l'ipocrisia, la menzogna e il furto, anche più o meno nascosto, che sono nella società italiana attuale. Noi non vogliamo, per il domani che verrà, per i giovani, una società che si rallegri di avere degli Omassia, ricchi di 500 miliardi, ma seguendo il nostro istinto, il nostro spirito socialista, vogliamo prima di tutto una profonda revisione morale nel popolo e nei giovani. Questo, dei giovani, è forse il problema più difficile in Italia. Non sappiamo che cosa possano dire, ma dobbiamo accusare il disordine dell'attuale società italiana per non aver formato questi giovani, per non aver fornito ad essi una educazione prima di tutto sociale. Ed è un problema che richiede l'attenzione di tutti, compagni, in quanto o siete genitori o siete ancora in famiglia, e che va affrontato convinti che il primo rimedio, la prima forza deve essere una forza morale, deve essere la sicurezza che la vostra forza morale, la vostra potenza morale è superiore, è quella che deve trascinare, è quella che deve ripulire, che deve forzare la vita in avanti. Pensate che problema grave è per voi, non più per me che ormai sono alla fine, il problema dei giovani! Cosa ne faremo? Vedo che tra di voi non mancano i giovani, ma sono quelli che dovete forse curare di più. Qui mi avete dato l'impressione di una collettività, di una società, di un partito che non vuole invecchiare, l'avete data a me, estraneo, questa impressione, ma la dovete conservare come un premio e la potete conservare soprattutto sapendo come attirare e attirando a voi le forze giovani. Esse alla lunga vi impediranno di invecchiare, anche se pongono un problema non solo largamente educativo, ma assai difficile e tra i più importanti del vostro avvenire.

Finisco tralasciando i consigli, dei quali potete fare a meno, lasciando anche i rimpianti, e lasciando posto solo agli auguri. Io, quando sarò morto, tra breve, lascerò detto a mia moglie che venga vicina alla mia tomba e faccia tu toc; io le domanderò se il Partito comunista è ancora quello che ho visto io; se è ancora fedele a quella sua parola, se ancora è il perno della storia d'Italia e se mia moglie mi dirà di sì, mi rivolterò soddisfatto dall'altra parte: e questo è per voi il mio augurio migliore e più sentito.

Ferruccio Parri

Un nuovo clamoroso esperimento di ingegneria genetica: una cellula cancerosa ha partorito, in provetta, un mammifero



Così dal tumore nasce il topo (e forse l'uomo)

A pochi giorni dalla realizzazione della manipolazione genetica dell'uovo di mammifero, mediante iniezione nel suo nucleo di molecole portatrici di caratteri ereditari selezionati, la biologia dello sviluppo ci dà un altro brivido. Per riassumere in poche parole quello che è stato pubblicato sul numero di ottobre dei Proceedings della National Academy of Science degli USA, si può dire che oggi è possibile trasformare un tumore in un uovo.

Che cosa è stato fatto in dettaglio? La dottoressa Mintz ha proseguito i suoi esperimenti di micromanipolazione dell'uovo di mammifero, in particolare di topo. Come forse non tutti sanno, anche i mammiferi, come il topo e come l'uomo cioè, si riproducono per mezzo di un uovo, che anziché venire ricoperto da un guscio (come nel caso degli uccelli) e venire dunque depositato all'esterno dove l'embrione si svilupperà) viene fecondata dentro il corpo materno solo a sviluppo completato. Questo uovo di mammifero è di piccolissimo, tuttavia da alcuni anni la dottoressa Mintz vi compie esperimenti di microcirurgia. Quando ad esempio l'uovo fecondata si divide in alcune centinaia di cellule più piccole, forma come una pallina cava, la blastocisti, nella quale la Mintz ha iniettato, con una siringa, delle cellule tumorali coltivate in provetta. Queste

cellule derivano da un tumore capace di dare luogo a tumori embrionali, animali quando cresce come un tumore spontaneo dell'animale, il teratocarcinoma.

Si era già però trovato che, iniettato dentro la blastocisti del topo, le sue cellule si mescolano a quelle dell'animale e partecipano allo sviluppo dei suoi organi che alla fine risulteranno composti da un mosaico di cellule normali di topo e di cellule tumorali (originarie cioè da quelle cellule tumorali iniettate nella blastocisti). Le cellule normali e quelle tumorali sono sempre distinguibili tra loro perché portatrici di caratteri ereditari diversi. Nel caso delle cellule usate dalla Mintz, ad esempio le tumorali producono un pigmento di colore diverso e alcune proteine diverse (enzimatiche, urinarie e del sangue, quando esse formano un topo adulto).

Quello che ha accertato la Mintz nel suo esperimento odierno è che alcune cellule tumorali si sono mescolate anche alle cellule germinali dell'embrione di topo, cioè alle sue uova o ai suoi spermatozoi. Alcuni dei topi che sono

così nati dalle blastocisti trattate, dunque, avevano testicole embrionali, cioè femmine; interamente fatte da una cellula normale (l'uovo è fatto da una sola cellula) e altre uova interamente fatte da una cellula tumorale. Se una di queste ultime uova viene fecondata dunque, darà origine ad un topo che è nato da una cellula tumorale, e di quella cellula dunque porta tutti i caratteri ereditari.

Si è compiuta pertanto la trasformazione di un tumore in un intero mammifero, cosa che se è stata realizzata nel mammifero topo può teoricamente essere realizzata, senza ostacoli, nel mammifero uomo.

Fin qui la cronaca; ma quali sono le implicazioni sperimentali ed eventuali implicazioni etiche dell'esperimento? L'importanza di questo tipo di studi sta in parte nella dimostrazione che cellule tumorali possono andare incontro a crescita normale e andare a costituire organi normali, addirittura un intero organismo normale. Ciò è già di grande interesse per la comprensione del meccanismo di crescita del tumore in rapporto all'

ambiente cellulare che lo circonda.

Ma l'interesse specifico dell'ultimo esperimento è quello di avere un nuovo organismo da una cellula uovo interamente derivata da una cellula tumorale coltivate in provetta. Da una cellula cioè che per mezzo delle nuove tecniche di ingegneria genetica può essere trasformata piuttosto agevolmente inserendo in essa i caratteri genetici desiderati. È questo un nuovo meccanismo che consente di creare dei mammiferi diversi, con nuovi caratteri ereditari, scelti a piacimento e prelezionati nelle cellule tumorali coltivate in provetta. È un passo in avanti ulteriore nella tecnica di manipolazione ereditaria degli organismi, irrimediabile per gli studi di biologia molecolare, dello sviluppo e di genetica. Preziosa per lo studio del cancro e delle malattie genetiche. Da tenere sotto attento controllo per le eventuali tentazioni di manipolazione umana che possano venire a chi ha un distorto concetto del ruolo della scienza nel progresso dell'umanità.

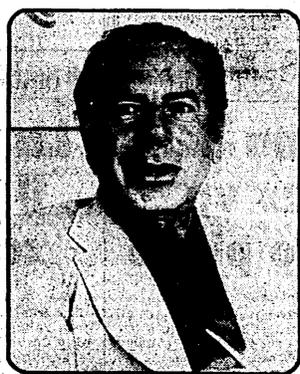
Giovanni Giudice

Il socialismo di papà

In Francia si è acceso un dibattito: Mitterrand piace agli intellettuali? I letterati sembrano scontenti. Il più radicale è il «solito» Lévy: ma contesta i «padri» o il cambiamento?



Bernard-Henri Lévy, e a destra, Jean Daniel, il direttore de «Nouvel Observateur»: è intervenuto anche lui nel dibattito



Bernard-Henri Lévy, e a destra, Jean Daniel, il direttore de «Nouvel Observateur»: è intervenuto anche lui nel dibattito

Nostro servizio

PARIGI — A sollevare il copricapo della marmitta socialista non è stato Bernard Henri Lévy. Ma è stato lui, l'ex nuovo filosofo, detto l'angelo sterminatore del marxismo, dei marxisti e di tutti i loro padri spirituali, da Platone a Rousseau) a gridare che la marmitta era vuota di idee nuove, di socialismo moderno e che dentro vi bolliva soltanto un vecchio brodo tirato dalle vecchie ossa del vecchio socialismo francese prigioniero dei suoi miti populistici, nazionalisti, perbenisti, cattolici, buoni per questa «mediocrazia repubblicana» di professori (la maggioranza sociologica del gruppo socialista alla camera è formata da insegnanti) rimasti ai tempi di Jean Jaures.

Che Bernard Henri Lévy abbia avuto torto o ragione di prendersela col socialismo di papà, perfettamente incarnato, a suo avviso, dalla rotonda figura e dal lessico antiquato del primo ministro Pierre Mauroy, è del tutto secondario. In fondo, di lui si potrebbe dire quello che diceva Polonio a proposito delle fumose risposte di Amleto: «Questa è pura follia, ma in essa c'è del metodo». Ciò che conta è che, nella sua «Lettera a un amico socialista» pubblicata dal «Matin» a metà novembre, Bernard Henri Lévy, tra una fumisteria e l'altra, ha lanciato uno di quegli avvertimenti che accendono le luci rosse di pericolo o fanno scattare i campanelli d'allarme: mentre la Francia, da sei mesi, sta vivendo un'esperienza rinnovatrice che dovrebbe appassionare gli intellettuali, questi tacciono, stranamente assenti, chiusi nelle loro fortificazioni come se avessero davanti non una società in esaltante mutazione ma un anestetizzante deserto dei tartari.

«Tu sei preoccupato — diceva Henri Lévy all'ipotetico amico socialista — per lo strano e pesante clima che dal 10 maggio regna nell'intelligenza

molto dei grandi organi di informazione, il governo, pur con la sua maggioranza parlamentare assoluta, si trova paradossalmente nell'impossibilità di «comunicare» direttamente col paese.

«Si fa insomma sentire, in modo allarmante, l'assenza di una mediazione culturale tra potere e paese, la mancanza di una partecipazione intelligente e critica di quel vasto mondo intellettuale che fu alla base del maggio 1968 e che si considera per acquisito al cambiamento. E questo silenzio che fa, di un coerente anche se modesto pensatore liberale come Raymond Aron, una sorta di «maître à penser» alla moda e di un bilioso libello come «La grazia dello Stato» di Jean François Revel (secondo cui la Francia socialista va inevitabilmente verso «il collettivismo, la radicalizzazione e l'intolleranza») una specie di grido di dolore nazionale» in difesa delle libertà democratiche in pericolo.

Gli intellettuali, dice Bernard Henri Lévy, tacciono non perché «sono in ritardo sull'evoluzione», ma perché l'avvenimento è in ritardo sul loro pensiero», perché questo socialismo non ha nulla a che vedere né con la «sinistra moderna» né con la «sinistra marxista» e non è altro che un arcana ideologia, con la quale sperava di conquistare la direzione del partito per farne uno strumento appunto della «sinistra moderna».

Ma cosa vuole questa sinistra moderna, più di quanto è meno preoccupante di quanto si legge su certi giornali, è comunque vero che, privo di un qualsiasi strumento proprio di propaganda e di sostegno delle profonde trasformazioni che comporta il cambiamento, sottoposto ogni giorno al fuoco de-

indiscusso di questa sinistra moderna e, guarda caso, di proprietà di quello stesso industriale Perdid che possiede il quotidiano «Le Matin» e che non ha mai nascosto le proprie simpatie per Michel Rocard.

Non è vero, afferma Jean Daniel, che gli intellettuali tacciono. C'è nella sinistra, ad alto livello, un grande dibattito non pubblico, sotterraneo, che riguarda «la qualità» del socialismo poiché l'ondata popolare che ha spazzato via Giscard D'

Estaing «era un'ondata di rigetto e non di progetto», era cioè un «no» contro qualcuno e non un «sì» per il progetto socialista. Bisogna dunque aprire il paese al dibattito su quale socialismo vogliamo e allora gli intellettuali parleranno, parteciperanno. Se oggi tacciono è perché «molti di noi esitano a identificarsi con il gruppo al potere. Ciò che è sul tappeto, per noi, è la concezione del socialismo. Noi soffriamo di dover ricevere tutto dal governo e il governo ha una parte di responsabilità nella nostra frustrazione». Personalmente credo che il cambiamento può riuscire con meno rivoluzione. Rischiamo di affondare in un dogmatismo d'azione e di reazione che elimina il diritto all'errore».

Questo è un discorso che ha almeno il pregio della chiarezza. Dietro al silenzio di tanti intellettuali ci sarebbe una sola causa: la quantità e la rapidità delle trasformazioni che i socialisti, assieme ai comunisti, stanno realizzando nelle strutture della società francese.

«Meno rivoluzione» dice Jean Daniel. Sinistra moderna, socialismo moderno, intellettuali anziani solo in apparenza sembrano raccogliersi sotto un unico denominatore comune: la moderazione. E allora rispuntano fuori il profilo tagliente e l'occhio acuto di Rocard il moderato, il solo che si ritiene capace di venire a patti con un padronato oggi in guerra aperta contro il potere socialista.

Augusto Pancaldi

Albatros
il piacere di leggere
Una nuova collana per ritrovare il gusto del libro

Jorge Luis Borges
Adolfo Bioy Casares
Silvina Ocampo
Antologia della letteratura fantastica
Date leggendo dell'Autore Orientale a Kafka, un illustre trio di scrittori rivolti a noi, le metafore, i labirinti di un genere dal fascino eterno e irresistibile.

Stanislaw Lem
Il congresso di futurologia
Macchine, cervelli spaziali, viaggi tra stelle e pianeti: il meglio di un maestro indiscusso della fantascienza.

Editori Riuniti